

C A P O X.

Rofuita, Ditmaro, Sigeberto, Ottone Frisingense, Autore della Vita di S. Matilda, attestano, che Ottone I. fu Sovrano di Roma. Diploma, in cui Ottone III. dona otto sole Città alla Chiesa Romana se sia apocrifo. S. Pier Damiano, Lamberto, e Roberto Twiziesi, Ditmaro, gli Annali d'Udeseim, Lamberto Scafsburgense, Ermanno Contratto, ed altri, scrivono, che Ottone III. fu Signore Supremo di Roma stessa, non che dello Stato Ecclesiastico.

V Egniamo ora a vedere, con che franchezza e disinvoltura sia stato risposto ad altre autorità, che s'erano addotte o accennate nella Supplica per la nostra sentenza. Rofuita Monaca (a) contemporanea d'esso Ottone I. così scrive di lui nel suo Poema:

*Qui Christus talem jam nunc aufercit honorem,
POSSIDET ut RHOMAM polleuti jure superbam &c.*

Risponde l'Oppositore (b), che non bisogna recitar soli questi versi, ma accompagnarli co i seguenti, cioè:

*Quæ semper stabilis summum fuerat caput Orbis:
Edomat & gentes (Christo favente) feroces,
Quæ Prius Ecclesiam Laniabant sæpe sacratam.*

E vuol dire Rofuita, che Ottone in virtù del suo ufficio d'Avvocato della Chiesa Romana repressè i nemici d'essa. Questo è quanto risponde l'Oppositore. Dovea dare, e prometteva risposta a quel *Possidet Rhomam*, che è il massiccio della Difficoltà; ed ecco che porgendo una carta per l'altra, ci fa solamente veder Ottone, che repressè i nemici della Chiesa Romana, quasi non sia vero nello stesso tempo anche il suo aver *Posseduto* Roma stessa. Questo *posseder Roma polleuti jure*, ci rende palese la Sovranità di lui in Roma stessa, non potendosi ciò salvarlo col fuffertugio favorito dell'Avvocazia. Che se l'Oppositore non sapendo, come meglio rispondere, ricorre ancor qui ad un bel periodo, con ispacciare per *paradossi* i nostri, e noi astretti a *mendicar puntelli da alcuni versi rotti e misti d'adulazione di Poeti barbari*, con altre simili pregnanti espressioni: egli dovrebbe sapere d'aver che fare, non co i soli idioti, ma con tutta la Repubblica Letteraria, la quale saprà ben distinguere ciò che è ragione, da ciò che è mero scampo declamatorio, e saprà farsi render conto di tante stracchiature palpabili usate da un tale Scrittore. Del medesimo Ottone I. parla così Ditmaro Storico celebre di que' tempi:

*Langobardorum sibi subdit colla furentum.
Imperatorem fecit SIBI ROMA potes tem
Hunc &c.*

Roma dunque il fece Imperadore a se stessa, e non già, come oggidì si vorrebbe, Imperadore a i soli Popoli situati fuori del Ducato Romano, e di altri Stati della Sede Apostolica, non avendo contrastato con questa suprema Dignità quella d'Avvocato della stessa S. Sede, che erano due cose distinte. E però lo stesso Ditmaro scrive più a basso, che il mentovato Ottone I. *Benedictionem Imperialem a Domino Apostolico Joban-*

Tomo VII.

Q

ne

(a) De Gest. Oddon. in Tom. Vet. Scr. Reuber. (b) Dif. II. C. 46. pag. 125. (c) Ditmar. Chron. L. 2. in prime